

UN NUOVO RISORGIMENTO?

Nella lunghissima, estenuante attesa del chiarirsi della nostra sorte sul piano politico internazionale si ha infine come il senso dell'accostarsi di un limite. Poichè le ragioni del mantenimento dell'intesa prevalgono sui motivi di disagio e di contrasto, le potenze promotrici della organizzazione delle Nazioni Unite non potranno più ritardare la definizione di quel trattato di pace con l'Italia, per la cui precedenza si sono levate autorevoli voci e che sappiamo oggi affidato, per la prima stesura, ai sostituti dei ministri degli esteri. Circa i punti in elaborazione del trattato le indiscrezioni si fanno più attendibili, le voci escano dal generico e acquistano determinatezza: non possiamo dire a nostra soddisfazione.

Gli italiani, che hanno contribuito più che altri al crollo della resistenza nazista in Europa e che più che altri hanno sofferto per essere stata la Penisola il predellino di lancio della grandiosa offensiva contro il continente diventato roccaforte del più feroce totalitarismo che la storia ricordi, e ch'è stata campo di battaglia di nemici e d'amici si da non riconoscer più nella immensità delle rovine cause ed autori, starebbero per ricevere dalle trasmittenti di Londra conferma che il loro scetticismo e la loro rinnovata atonia — che sono indubbi — appaiono giustificati e determinati dall'atteggiamento — come ieri così oggi — degli alleati occidentali.

Per chi ricordi il fervore, l'abnegazione, la fede che animarono la resistenza e la lotta clandestina, lo slancio con cui tutto il popolo italiano si apprestò a dare la sua collaborazione agli alleati — quello stesso mutamento radicale di fronte che solo la lunga preparazione della guerra non sentita e non voluta poteva giustificare e garantire —, ed anche l'animazione al-

la vita pubblica e lo spirito di collaborazione che furono propri del giugno '44 (fin quando le vecchie conventicole, le rivaltà e le ambizioni, e l'incompetenza e insipienza, che già caratterizzavano il governo di Salerno, non si estesero a tutto il giuoco dei partiti nell'Italia liberata), questa crisi di scetticismo che ci ha colto nell'ora grave della ricostruzione non può essere una sorpresa. Altri gli ideali, altre le mète e altri i mezzi che i precursori e gli 'attivisti' del periodo clandestino (che non erano folla) avevano concepito e perseguito; altre le così dette necessità, i compromessi e i mal celati interessi — individuali o di gruppo — che avrebbero contraddistinto i governi del C. L. N., pur nati dall'unica formula contingente possibile di lotta e di accordo. Ma anche ingiustificabili le promesse largite per tutti gli anni di guerra e dopo, quando la collaborazione dei patrioti urgeva, dalla propaganda inglese e americana, inconciliabili con la realtà rivelatasi con un'occupazione dura, con l'abbandono agli italiani solo delle responsabilità e delle colpe, col delinarsi dietro lo scenario di guerra del più sfrenato affarismo e del minor rispetto per la morale altrui cui da secoli la nostra gente resa bene esperta dalla sventura assistesse (e, purtroppo, non si astenesse dal partecipare).

Le necessità di guerra, tenuto pur conto delle ragioni economiche, indubbie ispiratrici, hanno anch'esse un termine e un limite. Che non si può superare, senza riaprire — in sede anche di pace — la situazione determinante della guerra. Sopra tutto, nella forse più difficile battaglia della pace, deve ristabilirsi l'armonia degli interessi generali, dilaniata dal conflitto bellico ed economico: e non si può parlare di una simile armonia fin quando la ristrettezza concettuale delle coalizioni impedisce il libero ritorno alla vita civile delle nazioni isolate e degli Stati per loro disgrazia minori. E v'è — lo avvertano gli Alleati — nella situazione determinata dalla guerra ma restata eredità della pace un grande pericolo, non considerato perchè ritenuto di non diretto interesse per alcuno dei 'tre grandi': la fine dell'Europa, fine anche altrui non sgradita finchè si tratti di passaggio ad altro continente della supremazia mondiale, ma che, se si tien conto dei valori anche attuali espressi dalla civiltà e dalla cultura, minaccia di riportare indietro l'umanità.

Certo, il problema — risolto sotto il crisma del diritto e con la forza delle armi da Roma, su un piano di fede e di cultura

e *sub specie aeternitatis* dalla Chiesa e dalla Rinascita — della unità europea, si accosta ad una soluzione non troppo discosta da quella datagli dall'arroccamento tedesco, dall'autarchia e dalla teoria dello spazio vitale, e che consiste nel porre l'Europa intera in una sfera d'influenza d'interessi non europei od antieuropei. Se una simile evenienza, che si profila, dovesse compiersi, la pace non sarebbe certo guadagnata, ma anzi la sua causa sarebbe irrimediabilmente perduta. E ciò non perchè non si debbano estinguere i focolai di incendio che dal vecchio continente si son sempre sviluppati, ma perchè esso ritroverebbe nelle sue tradizioni di grandezza e di cultura i motivi di un più vasto nazionalismo, o sciovinismo, continentale, che farebbe della nuova guerra un conflitto di continenti.

Ma anche irrisolto è il problema d'Italia. Anzi, le indiscrezioni diffuse dalla stessa stampa inglese e americana sui punti in discussione per il nostro futuro trattato di pace mostrano come si sia volutamente lontani da quella comprensione e da quella superiore umanità, da cui non poteva non considerarsi l'Italia. Voler rendere responsabile il nostro popolo dell'appoggio dato da un regime alla guerra hitleriana, della stessa guerra anzi, è falsare la storia, è voler cogliere il pretesto per sbarazzarsi insieme di buoni e cattivi; ma può essere anche un pericolo, chè potrebbe provocare per reazione l'avvento o il ritorno di forze che la guerra si era rivolta a stroncare. Giungere alla pace con un popolo comunque non ritenuto indegno di combattere insieme, senza neppure interpellarlo, e minacciare così di offrirlo in pasto agli odi rabbiosi persino dei più piccoli Stati, di pretesi vincitori che a volte assai meno hanno collaborato alla lotta comune, è, oltre che ingiusto, lesivo dell'onore e del buon senso insieme di chi impone il suo verdetto e di chi è costretto ad umiliarsi senza motivo. Non era l'Italia, con la sua fitta popolazione, con la sua fame di terre per sfamare i suoi figli, con la sua povertà e i suoi assillanti bisogni (a cui il fascismo aveva rappresentato una reazione, ottenendo per questo sèguito e credito), a dover esser posta sul banco degli accusati. Bisognava curare il male sociale avanti del male politico, o del fanatismo militare o religioso: e, curando il primo, ci si sarebbe accorti come forse il popolo italiano fosse il meno afflitto dall'altro male.

Bisogna che gli alleati comprendano quale ora triste e drammatica sia questa per gli antifascisti italiani, per i credenti nella democrazia, per i fidenti nell'ulteriore progresso umano. Il periodo della resistenza e della lotta sta per venir meno, coi suoi ideali e le sue mète, senza che il piedistallo morale e politico della nuova Italia sia potuto sorgere. Non vi è nessun nuovo ideale, nessuna nuova forza concreta, su cui costruire. Non vi è tempo da perdere se si vuol impedire la gran frana: ma la salvezza non può in questo venire solo da noi italiani. Una comprensione internazionale occorre, e non solo sotto l'aspetto pseudo-assistenziale e caritativo. E' un riconoscimento politico che è necessario, per rendere alle forze sane fiducia in sè stesse, per ridar fede al popolo italiano. *

Il governo De Gasperi sta varando in questi giorni con la nuova legge elettorale e l'altra sui poteri della Costituente lo schema costituzionale dell'Italia di domani. Saranno punti fermi per il futuro, ma solo se dalle urne uscirà il responso favorevole ai più evoluti istituti di libertà cui quelle leggi si rivolgono e che sarebbero nulle se ne uscisse invece — per l'opera delle forze reazionarie, che fanno leva sugli errori delle sinistre e sulle ipotetiche pressioni degli alleati — la conferma di un passato deteriore, che la coscienza pubblica aveva all'indomani già della fuga dell'8 settembre e della liberazione di Roma condannato per sempre. Ma mentre, conformemente al clima di rinnovazione europea, si preparano le elezioni, i sostituti di Londra contemplanò il caso italiano come un ammalato sanabile amputando le membra in discussione, resecando e rimpicciolendo. Il nostro governo, che per l'Alto Adige ha puntato i piedi, non mostra uguale risolutezza nelle pur in tutto eguali questioni del confine orientale e di Zara, del confine francese e delle colonie. Tra gli appetiti disordinatamente palesatisi l'Italia è sola, senza difensori e senza aiuto.

Si può sperare nel rinsavimento, per i potenti, dell'ultimo minuto. Si può ricordare ad un governo, neppure consacrato dalla volontà popolare, ch'esso, piuttosto che accettare una pace imposta ed ingiusta, ha il dovere di dimettersi. Ma, più, si può porre un interrogativo, cui la miglior risposta verrà dal

* Cfr. in *Secondo tempo di Paneuropa* (pp. 3-16), lo scritto *Ricostruzione italiana e ricostruzione europea*.

ridestarsi della coscienza sopita degli italiani. Siamo forse oggi in Italia alla vigilia di un secondo Risorgimento?

Nella capacità di risentir vivi e armonizzati alle più recenti esperienze i problemi di Stato e di nazione, ma anche di comunità internazionale e di federazione europea, di chiarire al mondo la vitalità del principio che lega da un capo all'altro la Penisola, in funzione della sua storia, sta insieme la risposta al quesito e la possibilità di porre ancora in tempo le potenze responsabili davanti all'imponderabile di una rinnovata volontà nazionale.

(febbraio '46)